

La Generazione Non Lo So

di **STEFANO LORENZETTO**

È la Generazione Non Lo So. Spesso dà l'impressione di non sapere nemmeno se siano le 10 di mattina o le 2 di pomeriggio (non porta l'orologio) oppure se sia martedì o sabato. Vai in qualche posto per l'ultimo dell'anno? «Non lo so». Torni a casa per cena? «Non lo so». Preferisci pasta-scuitta o riso? «Non lo so». Esci con i tuoi amici stasera? «Non lo so». Fino a mezz'o-



ra prima, non sa che cosa farà perché dipende da coetanei che a loro volta non sanno che cosa faranno e, quand'anche lo sapessero, non sanno organizzarsi il tempo, gli incontri, i ritrovi, la vita.

La Generazione Non Lo So non sa nulla. Non sa che scuola frequentare. Non sa che mestiere vuol fare. Non sa a quale facoltà universitaria iscriversi. Non sa in quale sessione si laureerà. Non sa l'argomento della tesi. Non sa se vuole sposarsi e avere figli. Non sa - caso estremo (mica tanto) - se gli piacciono le femmine o i maschi, e mi riferisco alle possibili scelte affettive di entrambi i sessi, anzi (...) ➤ PAG 23

dallaprima - Controcronaca

Gli affanni della Generazione Non Lo So

È senza lavoro. Ha avuto tutto dalla vita, perciò non riesce a desiderare nulla. Preferisce il cellulare alla «500»
Fa l'amore negli oratori. Ignora l'autorità. Insulta gli arbitri. Resta a letto e salta le lezioni perché c'è maltempo

di STEFANO LORENZETTO

(segue dalla prima pagina)

(...) talvolta non sa neppure se il proprio sesso biologico corrisponda all'identità di genere.

Non sa chi è il presidente del Consiglio. Non sa che sono esistiti Alcide De Gasperi e Albert Sabin. Non sa che cos'era- no le Brigate rosse. Non sa da quanti anni in Italia la repubblica ha rimpiazzato la monarchia. Naturalmente con molte luminose eccezioni - Giulio Regeni e Antonio Megalizzi, per citarne solo due - che però confermano la regola.

La Generazione Non Lo So non sa perché non può sapere. Le è stato - lo abbiamo - rubato il futuro. Il suo orizzonte temporale non supera i 60 minuti, bene che vada.

La Generazione Non Lo So è la prima che ha già avuto tutto dalla vita e quindi non si aspetta nulla, non riesce a desiderare nulla. Come faccio a spiegarle che io provo ancora piacere ad acquistare un pennarello Pilot Hi-tecpoint V10 Grip con punta da 1 millimetro solo perché più di mezzo secolo fa passai un intero pomeriggio ad aspettare una penna fibra Lusa da 100 lire che sembrava una biro ma scriveva come una stilografica e verso sera provai la delusione di scoprire che uno dei miei fratelli, il quale mi aveva promesso di acquistarla alla Standa di via Cappello, all'uscita dall'ufficio se n'era dimenticato?

La Generazione Non Lo So è la prima cui viene consegnata una prospettiva di vita ben peggiore di quella che fino agli anni Sessanta i nati da genitori miserabili ebbero in eredità dai loro padri, lastricata, anziché di benessere e di speranza, di disoccupazione, di precarietà, di lavori umilianti, di contratti a tempo determinato o di collaborazione a progetto (scopro, vedi Zingales) che anche i pappagalì rifiuterebbero di cooperative sorte per aggredire la fiscalità delle imprese incassando 10 e retribuendo 4, di un avvilente reddito di cittadinanza, di ascensori sociali fermi da anni al pianterreno e ora inesorabilmente fuori servizio.

La Generazione Non Lo So è

la prima che non sa guidare un'auto o, meglio, non la vuole proprio, né quella né la patente. Nel 2016 i giovani tra i 18 e i 19 anni che hanno conseguito il permesso di guida sono diminuiti dell'8,4 per cento rispetto al 2012, mentre l'età media di chi sostiene l'esame teorico e pratico è salita a 21 anni e 2 mesi. Per noi, incanutiti figli del boom che i soldi per un'utilitaria di terza mano manco li avevamo, ha dell'incredibile scoprire che oggi lo smartphone ha sostituito la Fiat 500 come status symbol.

La Generazione Non Lo So è la prima che è stata allenata a non dire mai «Non lo so», così da evitare brutte figure e non precludersi alcuna via di fuga. Se interpellati, meglio sviolare, insegna Sara McCord di The Muse (piattaforma di carriere nata a New York per offrire risorse umane a colossi tipo Goldman Sachs, Black Rock, Ibm e Hp), ricorrendo a tre formule più leggiadre che in tempi normali si sarebbero definitivamente ipocrite: «Non credo di essere la persona migliore per rispondere alla sua domanda»; «Questo è ciò che posso dirle»; «È proprio quello cui sto cercando di rispondere».

La Generazione Non Lo So è incarnata dalla nota gafferu grillina Laura Castelli, sottosegretario dell'Economia, non a caso nato nel 1986. Costei, memore delle istruzioni di The Muse, a una precisa domanda di Lilli Gruber durante una puntata di *Otto e mezzo* su La7 («Siccome Luigi Di Maio ha annunciato che sono in stampa 5 o 6 milioni di tessere elettroniche per erogare il reddito di cittadinanza, sono 5 o 6 milioni? E chi le sta stampando?»), non ha trovato di meglio che ribattere, in ordine d'imbarazzo: «Sono dettagli che vi renderemo noti tutti insieme»; «È vero che si stanno stampando le tessere per la platea, che dovrebbe essere di 5 milioni e mezzo di persone circa»; «Quando pubblicheremo il progetto completo e avrete il testo, si vedrà chi le sta stampando». E alla sconfortata perplessità della conduttrice («Forse il Poligrafico dello Stato, sarebbe la cosa più ovvia»), ha replicato: «Forse». Del resto, è l'insipiente politicista che in un'altra occasione, alla



La cupola della restaurata Cappella della Sindone a Torino, fotografata di notte da Renato Begnioni



Il fotografo Renato Begnioni

domanda «A un referendum euro sì, euro no, lei che cosa voterebbe?», aveva risposto alla stessa Gruber: «Non lo so». Appunto. La Generazione Non Lo So è la prima che non ha un muro a

cui poter appendere un chiodo capace di reggere una legge morale. Qualche giorno fa un sacerdote mi ha confidato il suo smarrimento per un episodio che gli accadde 15 anni fa, quando - da parroco di un florido paesone della provincia - un pomeriggio entrò nell'oratorio e vi trovò due adolescenti che copulavano, avendo attorno un manipolo di coetanei disposti in cerchio a osservare la scena muti e compiaciuti, e si sentì dire dal maschio, seccato di doversi tirare su i pantaloni anzitempo: «Beh, cosa c'è di male?». Inconsapevolmente in linea, il bullo, con il magistero del defunto cardinale Carlo Maria Martini: «La prossimità corporea delle persone prima del matrimonio è un fatto», sai che scoperta, e volesse il cielo che fosse seguita da un rito nuziale anziché da una pillola del giorno dopo o da un aborto.

La Generazione Non Lo So è la prima che non ha l'obbligo di frequentare le lezioni scolastiche. Qui non si tratta di «fa-

re berna», come ai miei tempi, ma di manne che, dopo un'assenza, l'indomani rimandano i figli in aula - me l'hanno raccontato alcune maestre - con la seguente giustificazione sul libretto personale: «È rimasto a letto perché c'era brutto tempo».

La Generazione Non Lo So è la prima nella storia dell'umanità che non conosce, e di conseguenza non può rispettare, il principio d'autorità. Un professionista di 49 anni, che nel tempo libero arbitra le partite di calcio in una gloriosa società sportiva della periferia di Verona, mi ha spiegato che i genitori di 12 anni lo mandano regolarmente «aff...», senza che i loro genitori a bordo campo lo redarguiscono, mai, piuttosto i padri si associano alle injurie o intervengono per abbattere i pargoli meno pronti a ribellarsi.

La Generazione Non Lo So, figlia di una generazione - la mia - che credeva di sapere tutto e invece non ha capito niente, non sa quale sia il suo desti-

no finale. Ce l'ha, come tutti noi, è evidente. Ma non sa neppure di averlo. Lo scoprirà all'improvviso appena superati i 50 anni. E non saprà quali scarponi indossare per affrontare il breve percorso in salita prima che esso si compia.

POST SCRIPTUM. Per non lasciarsi l'amaro in bocca proprio nel penultimo giorno dell'anno, voglio parlarvi di un nostro conterraneo che sapeva fin dall'inizio chi voleva diventare, anche se non gli era ben chiaro in testa come fare per diventarlo. Renato Begnioni, nato e residente a Villafranca, è un fotografo, però con un'inclinazione estetizzante che mal si concilia con le turbinose esigenze di un giornale di provincia, dove ai fotoreporter è richiesto di improvvisarsi cronisti e, all'occorrenza, anche ladri (non saprei in quale altro modo qualificare chi va per famiglia in lutto a rubare di soppiatto ritratti di persone morte da poche ore per incidenti stradali o fatti di sangue).

Si sa che «carmina non dant panem», e le immagini artistiche, al pari delle poesie, meno che meno. Fu questa la ragione che indusse il padre di famiglia Begnioni a presentarsi nel maggio 1985 al settore provinciale dell'Arena, dov'era caposervizio, offrendosi come l'ultimo dei due dei leggendari Costantino Fadda e Tiziano Malagutti. Era appena stata inaugurata la redazione di Villafranca e ciò mi consentì di aprirgli un pertugio.

Avevo colto al volo che la sua dimensione interiore spaziava ben oltre i confini del Veronese, dell'Italia, dell'Europa. Tuttavia al primo servizio potei offrirgli di andare a soli 4 chilometri da Villafranca, nella località Le Chè, 36 famiglie residenti, che quanto a internazionalità si situa appena un gradino sopra Corte di Morta, in Comune di Sordani.

Begnioni ha continuato a scattare foto per questo giornale fino al 1997, senza mai disdegnare gli incarichi più umili. Ma, nel contempo, ha sempre coltivato con passione la sua vena artistica. I risultati non sono tardati ad arrivare, soprattutto dopo che Giuliana Scimé, la più titolata storica e critica della fotografia, si è accorta delle

sue qualità e gli ha dedicato alcune entusiastiche recensioni.

Lo hanno chiamato a esporre alla Biennale di Venezia e alla Triennale di Milano. Gli hanno dedicato mostre in Canada, Stati Uniti, Argentina, Nuova Zelanda, Russia, Francia, Germania, Polonia, Svezia, Principato di Monaco. Le sue immagini, in cui è riuscito a sposare foto e pittura con una tecnica mista d'inarrivabile bellezza, sono apparse su riviste specializzate (*Architectural Digest*) e testate a larga diffusione (*Corriere della Sera*, *Sette*, *L'Europeo*). Si conservano suoi lavori nella Bibliothèque nazionale de France a Parigi, nel Museum of modern art di San Francisco, nel Museo di Ca' Pesaro e nella Fondazione Bevilacqua La Masa di Venezia, nel Museo Alinari di Firenze.

Lo scorso 15 dicembre, steso supino sul pavimento gelido della Cappella del Guarini annessa al Duomo di Torino, il fotografo di Villafranca ha avuto il privilegio di riprendere con la sua inseparabile Nikon, munita di grandangolo 14-24 millimetri, la nuova illuminazione del luogo di culto dov'è custodita la Sindone, riaperto al pubblico da tre mesi dopo il restauro seguito al disastroso incendio divampato nella notte tra l'11 e il 12 aprile 1997.

È stata un'azienda di Cologna ai Colli, la Performance in Lighting, a selezionare Begnioni fra molti qualificati professionisti, sicura che avrebbe reso al meglio le caratteristiche dello scenografico impianto luminoso che il 12 novembre, guarda caso nel giorno dedicato a San Renato, è tornato a far risplendere il tempio progettato da Guarino Guarini, in cui dalla fine del XVII secolo si conserva il lenzuolo di lino che, secondo la tradizione, reca impressa l'impronta del corpo martoriato di Gesù deposto dalla croce.

I Musei Reali e la Diocesi di Torino hanno concesso a Begnioni soltanto un paio d'ore, chiudendo al pubblico in anticipo la Cappella della Sindone. «Ho provato un'emozione indescribibile», racconta il fotografo. «Anzi, parerei di esserci, perché non credo d'aver mai immortalato nulla di più bello in vita mia».

Se può dirlo, a 62 anni, è solo perché fin dall'età di 15 sapeva che un giorno ci sarebbe arrivato.

www.stefanolorenzetto.it